

(Dite la vostra,
che ho detta la
mia!).

Mia! Nel punto dell'umile confessione, il Nostro sente tuttavia l'orgoglio di quella sua lirica e lo esprime appunto con la solitaria giacitura di questa parola che è tutto un verso, seguito da un semplice punto ammirativo!, tutto un verso di tre sole lettere, che è tuttavia tra i versi più lunghi che mai si scrivessero, se si guardi al *peso* della sua musica.

Ma questo saggio vuol pure avere un limite e una conclusione. I cercatori di carnose eloquenze parleran forse di frammentismo e altre viete ubbie, incapaci di comprendere in qual dimensione e misura s'inserisca il Nostro, con la sua digiunatissima rinuncia. Noi, per sola risposta, sul caso Tornabuoni si vuol tornare a più bell'agio con una più insistita analisi di moralità e di stile ».

II.

Postilla.

Se questo non è il paradigma della comune critica d'oggi, condannatemi pure al patibolo e morirò contento. Il giudizio su questa critica è contenuto, s'io non m'inganno, nel saggio stesso che io ne ho dato. È roba che va detta in punta di lingua e con voce di testa. Non s'è mai scritto in maniera più gelatinosa e impersonale, e tutti col medesimo dizionario e i medesimi costrutti. E le osservazioni che si fanno su Mevio vanno benissimo anche per Tizio, e viceversa: e le firme degli articoli potrebbero essere scambiate senza danno.

Parlo di un tipo e di una tendenza, e non alludo a questo piuttosto che a quel critico; ma, se mai, a tutti quelli che scrivono così: e s'intende che i primi i quali usarono questo frasario (e potremmo averne qualche responsabilità anche noi) non devon poi rispondere del gergo fastidioso in cui s'è mutato. Tutte le probabili malignità saranno dunque una personale iniziativa di chi vorrà farle.

Comunque, di questo sfogo, che prima o dopo, qualcuno della mia generazione doveva pur fare, e che, come altri compiti ingrati della medesima natura la sorte assegna proprio a me, io non mi dichiaro scontento. Forse qualcuno dei giovani migliori, specchiandosi in questo ritratto, sentirà per lo meno il pericolo di uno stile così pretenzioso, così vano e così poco virile.

FRANCESCO FLORA

Recensioni

STORIA DELLA CULTURA

LUIGI CELLUCCI: *Le leggende francescane del secolo XIII nel loro aspetto artistico*. Roma ecc., Soc. ed. D. Alighieri, 1929, pp. 239, L. 10.

È possibile studiare le leggende francescane soltanto nel loro aspetto artistico, senza cader nell'arbitrio e nell'astrazione? Certamente sì, purchè si dia alla parola *artistico*, non già il senso peculiare di *poetico*, bensì quello più vasto e generico di *letterario*. Invero quelle leggende non son tanto, come spesso si crede, espressione di misticismo, e neppure, sebbene assai più, documento di storia in senso proprio; ma piuttosto opuscoli oratori rivolti ad uno scopo di edificazione o di persuasione o anche, non di rado, di polemica, nei quali, attraverso il racconto di una concreta esperienza psicologica, si tende alla costruzione di un tipo ideale di santità.

È possibile poi stabilire un legame di continuità fra queste opere, distaccandole, come un gruppo a sè di componenti, dalla rimanente attività letteraria del secolo XIII? Anche questo crediamo che si possa fare, non senza un'ombra d'arbitrio, è vero, ma anche non senza vantaggio: invero strette somiglianze, non pur di contenuto, ma di tecnica letteraria, di metodo polemico, di precedenti culturali, riaccostano l'una all'altra queste operette nate nel clima del primo francescanesimo; e, come ad esse s'è scarsamente rivolta finora l'attenzione de' letterati (se pure c'è stata, e non piccola, quella degli storici e degli specialisti) così può riuscire non inutile prenderle particolarmente in esame.

S'intende che occorrerà non poca cautela, e vasta preparazione filologica, a non sopravvalutare nelle leggende il valore artistico, che sempre in esse si riassume nel fine pratico al quale sono indirizzate e nell'entusiasmo ardente donde son mosse; a non esagerarne l'ingenuità e la schiettezza (che senza dubbio vi appaiono, ma come ingenuità acerba e schiettezza vigorosa, per nulla simili alla grazia melliflua e sdolcinata cara a certi studiosi francescaneggianti); a saperle inquadrare insomma sempre in quell'ambiente storico, che solo permette di intenderle davvero nel loro valore e ne' loro limiti.

Occorre riconoscere che queste qualità non son mancate, in genere, al Cellucci; il quale ha saputo accostarsi a' suoi testi con mano leggera, con senso storico, con buona preparazione erudita. Intorno a' diversi gruppi di leggende, egli ha raccolto sobriamente le conclusioni più attendibili dei dibattiti eruditi intorno al tempo e all'autore e al carattere delle singole compilazioni; e, in genere, in coteste conclusioni ci troviamo d'accordo con lui: soltanto saremmo più scettici per ciò che riguarda la *Legenda trium sociorum*, la *Legenda antiqua* e lo *Speculum perfectionis*, nei quali il Cellucci crede di trovare, quasi sempre, le narrazioni autentiche scritte dai primi compagni del Santo, mentre noi propenderemmo a vedervi piuttosto l'espressione polemica degli Spirituali, che, anche le più antiche testimonianze, riconducono abilmente, se pur inconsapevolmente, al proprio fine.

Anche nelle osservazioni che il Cellucci propone sul va-

lore artistico degli scritti di san Francesco, delle leggende, dei « dicta », delle cronache, del *Floretum*, ci troviam quasi sempre concordi: perchè, tranne rare eccezioni, l'autore mostra piena coscienza del carattere oratorio dei suoi testi, e ne esamina lo stile con aderenza a' modi e anche alle formule e agli schemi retorici propri dell'età nella quale essi furon composti, e al tempo stesso (a parte qualche pagina generica, specie nell'introduzione e nell'epilogo) ne coglie con intelligenza la fondamentale sincerità e ne addita con gusto la bellezza, che non è sempre fatta, come comunemente si pensa, d'ingenua grazia, bensì più spesso di caldo entusiasmo e di fede eroica. Anche l'abbondanza delle citazioni e degli esempi non ci sembra inutile, trattandosi di scritti così poco conosciuti e spesso per nulla inferiori poeticamente ad altri che pur, nelle storie letterarie e nelle antologie, occupano un posto cospicuo. Talora anzi avremmo voluto che il Cellucci dedicasse a qualche opera più larga attenzione e maggior numero di pagine: specie alle cronache più antiche e in particolare a quelle, gustosissime, di Giordano da Giano e di Tommaso da Eccleston.

LINO LAZZARINI: *Paolo de Bernardo e i primordi dell'umanesimo in Venezia*. Genève, Olschki ed., 1930, p. V-251, Fr. 20. [Biblioteca dell'« Archivum Romanicum », Serie I, vol. 13].

Il Lazzarini è uno studioso, ancorchè assai giovane, serio, attento, pieno di cautela e di precisione: e questo libro, sebbene sia — credo — la sua prima prova, è un'opera solida e assai notevole, testimonianza di una cultura vasta e non frettolosa, d'un ingegno scrupoloso e metodico. Opera anzitutto di non inutile compilazione e ordinamento delle notizie (fin qui sparse in pubblicazioni parziali) sulla letteratura latina e volgare in Venezia e nel Veneto nella prima metà del '300; sui rapporti tra i preumanisti del cenacolo di Padova e il movimento letterario veneziano; sulla nuova cultura laica che si viene in quei tempi svolgendo, fuor del chiuso ambiente clericale, tra i maestri e i professori e i notai (e, in Venezia, ha il suo centro nella cancelleria ducale); sullo spirito nuovo infine recato, in quel mondo di cultura ancora incipiente, dalle relazioni epistolari del Petrarca con il doge Andrea Dandolo e col cancelliere Benintendi de Ravagnani e dal soggiorno del poeta stesso nella città. Opera poi di ricerche, in gran parte nuove e assai proficue, sulla vita e gli scritti di Paolo de Bernardo e sul cerchio delle sue amicizie, abbastanza numerose e varie, tra notai e maestri, medici, ecclesiastici e patrizi: alla quale opera s'accompagna un'edizione critica assai accurata dell'epistolario di Paolo, ricostruito nel testo sulla scorta principalmente del manoscritto vaticano, mantenendo presenti anche i codici di Monaco, di Lipsia e di Vienna e, per alcune epistole, tre codici marciiani.

Il materiale raccolto è imponente per ricchezza e precisione di notizie, e i risultati, che se ne posson ritrarre, fondamentali per la storia della cultura. Taluno potrebbe forse osservare che tanta e così varia e complessa congerie di fatti rimane, nel libro, un po' affastellata, non chiaramente ordinata in sistema, non raccolta intorno ad alcune idee essenziali, capaci di recare, in un quadro di così vaste proporzioni, luce e armonia. Può darsi che il lettore riman-

ga, a momenti, smarrito nel cumulo delle notizie, cercando invano una traccia ideale, che talora è piuttosto estrinseca che non sostanziale, e altre volte manca del tutto. E tale incertezza appare forse, più che altrove, evidente proprio là dove l'autore si propone di raccogliere i frutti della sua indagine in una « conclusione », che rimane alquanto sommaria e legata al testo che la precede da troppo fragili nodi.

Bisogna aggiunger per altro che è difetto di stile assai più che non di sostanza. Chè se il Lazzarini, distaccandosi da quello che è il gusto, e troppo spesso la frivola moda, degli studi critici più recenti, ha voluto scrivere un libro non di idee, ma di fatti, non di sintesi storica, ma di analisi erudita; qualora noi gli chiedessimo quel complemento, che è rimasto in un certo modo al di là delle sue intenzioni, il torto sarebbe nostro e non suo. E infine il suo studio se, a leggerlo, appare tanto più arido e difficile che non certi saggi estetici frettolosamente compilati sulla traccia d'un gusto sommario e povero di radici, è poi d'altrettanto più ricco di nozioni solide e ferme, più utile cioè e più vero.

Nè d'altronde sarebbe giusto (badando solo all'insufficiente organismo del libro e alla povertà dello schema che lo conclude) negare al Lazzarini un'intelligenza d'interprete e di storico vero, oltrechè di filologo in senso stretto; perchè molte son le osservazioni acute sparse qua e là, nel suo libro, su diversi argomenti: e in particolare ben disegnata la figura del notaio veneto (come uomo e come studioso), accuratamente indagato il valore delle sue postille al testo di Livio, ben definiti i caratteri dell'epistolografia di lui e de' primi umanisti, nella quale l'artificio e la moda, ancora agli inizi, non escludono sempre la sincerità e la freschezza delle confessioni personali.

NATALINO SAPEGNO

ENRICO FALQUI: *Antologia della prosa scientifica italiana del 600*. MCMXXX, Edizioni « Augustea », Roma-Milano (8°, pp. XIX-416).

Un segnalato servizio ha reso il Falqui con questa sua bella *Antologia*, non solo alle persone colte che amano allargare la loro conoscenza della letteratura nazionale alle zone meno accessibili e quindi meno esplorate, ma al pubblico degli studiosi in genere e fors'anche, oserei dire, a quello degli stessi specialisti in materia. Per togliere a queste ultime parole ogni sapore di implicita censura per le lacune che le pagine di questa *Antologia* trovassero da colmare nella conoscenza diretta degli autori da parte dei competenti, confesserò candidamente che alcune di esse son riuscite nuove anche a me, che della letteratura secentesca pur so, se non m'inganno, qualcosa. Dei ventinove prosatori, di cui son dati qui saggi, alcuni (p. e. Filippo Buonanni, Bonaventura Cavalieri, Giacinto Cestoni, Domenico Guglielmini, Mario Guiducci, Fabiano Michelini, Geminiano Montanari, Gian Pietro Olina, Eugenio Raimondi) non figurano, neppur col semplice nome, nel mio *Seicento*. Se la scoperta di queste omissioni fosse stata fatta non da me, cioè dal reo confesso, ma da quel censore di mia conoscenza che, invece di segnalare le molte cose nuove di zecca, che ci sono nella seconda edizione della mia opera, sudò sette camicie a spulciarne gli errori di stampa; sarebbe stata